

Sotto, il designer cipriota con base a Londra e, a destra, il suo progetto di lampada a Led (da tavolo e a sospensione) *Last Quarter*.

SOTTO UN'ALTRA LUCE



MICHAEL ANASTASSIADES, TRA I TOP LIGHT DESIGNER DEL MONDO, SPIEGA LA SUA VISIONE

DI LAURA TRALDI

Sul suo profilo Instagram ha più di 17mila follower.

Ma solo 12 post. Tutti di pietre. «Le colleziono», precisa Michael Anastassiades. «Alcune fanno parte del percorso *Things That Go Together* (la sua retrospettiva, al NiMAC di Cipro fino al 20 luglio 2019)». Per essere uno dei designer più apprezzati del decennio - difficile aprire una rivista o visitare un luogo cool senza trovarci le sue *String Lights* per Flos - il cipriota naturalizzato inglese è decisamente schivo.

Non le piacciono i social media?

«Li detesto. Non mi piacciono la superficialità, la cultura fatta di immagini che scorrono velocissime, piccole, tra tante spesso simili. Sui social bisogna urlare per farsi notare e davvero non è un approccio che fa per me».

Eppure i suoi progetti sono decisamente fotogenici...

«La presenza estetica di un prodotto è solo una delle sue dimensioni. Se è qualcosa che vale, ne ha tante altre. Il design ha un senso se crea relazioni tra persone e cose, e tra loro e il tempo».

«MI PIACE CATTURARE
L'ATTIMO DI IMMOBILITÀ
CHE PRECEDE
IL DISASTRO»



Sponsorizzata da Flos,
la mostra *Things can go together*
di Michael Anastassiades al
NiMAC di Nicosia è organizzata
con Pierides Foundation
e il Ministero culturale di Cipro.

Parlando di tempo, i suoi pezzi sono considerati classici contemporanei. Come si arriva a questo equilibrio?

«Io uso forme familiari che risvegliano in chi le osserva memorie preesistenti. Introdurre una geometria primordiale è l'opposto del proporre un design che stupisce, il cosiddetto "effetto wow". Perché quello finisce, mentre il ricordo fa rilassare, crea l'opportunità per il dialogo. Ed è allora che inizia la vera sfida del designer: affascinare non nell'attimo, ma sulla lunga durata».

È possibile farlo?

«Sì, se si arricchiscono gli oggetti con diverse dimensioni di lettura. L'equilibrio, per esempio. Mi piace proporre situazioni che sembrano sfidare la legge di gravità, per catturare l'istante di immobilità in una scena che sembra destinata al disastro. Perché l'ansia momentanea che ci provoca questa considerazione porta poi a una grazia interiore che chiunque ha il desiderio di estendere. Anche le qualità della materia fanno parte di questo secondo registro: com'è al tatto, come mi fa sentire?»

Il modo in cui l'oggetto si relaziona con lo spazio: è solo un'aggiunta o lo completa? La sua essenzialità: c'è qualcosa che non serve o non dà nulla di più alla presenza scenica? Oppure siamo arrivati al minimo assoluto, come quello delle pietre che amo collezionare e infatti sono parte del percorso della mostra)?».

Cosa vedremo a Nicosia?

«Un racconto che ho creato a seguito dell'invito del direttore del Museo d'Arte. Riguarda i miei primi 12 anni di attività: da quando, cioè, ho creato il mio marchio. Il modo in cui arrivo a progettare le cose, il design come ricerca ma anche come dialogo con chi lo usa».

Come si spiega un processo così complesso nelle sale espositive di un museo?

«Mostrando il percorso che porta alla definizione di un concept. Lavoro moltissimo con i modellini in scala, per esempio. E per mostrare le *String Lights* di Flos ho realizzato 72 mini-stanze con altrettante configurazioni diverse delle lampade. Il che da un lato è il mio invito



La mostra al NiMAC prevede una sala con 72 riproduzioni in miniatura di differenti lampade. In basso, un'altra installazione. Fino al 20/7/2019, info: nimac.org.cy; flos.com.

«LE COPIE DEL MIO LAVORO NON MI LUSINGANO: MOSTRANO LA PARTE PEGGIORE DI ME»

personale al visitatore a immaginarne di nuove, e dall'altro spiega la natura ossessiva della mia ricerca verso la versatilità, la libertà e il coinvolgimento. Lo stesso che ho voluto comunicare con l'installazione dedicata alle *Arrangements Series*, sempre per Flos, dove è evidente che il prodotto diventa parte dell'architettura e interferisce con essa molto più di quanto non farebbe mai una lampada tradizionale».

Le sale del museo sono bianche, essenziali, molto da galleria d'arte. Non deve essere facile creare un ambiente "vivo".

«Ho sviluppato un discorso che cambia e si evolve. Ho aggiunto il movimento, per esempio, nella sala dove espongo 13 *chandelier* (realizzati per il mio brand e mai esposti prima). Sono connessi a motori che li fanno ruotare in sensi diversi, molto lentamente, creando coreografie sospese. Mentre nell'enorme sala con i prodotti non dedicati alla luce, ho esposto tutto senza una gerarchia e senza un percorso fisso: il design non dovrebbe mai stare su un piedistallo ma creare una conversazione con le persone. La scelta di non avere basamenti o plinti permette alle persone di girare intorno agli oggetti, di capirli».

Lei è uno dei designer più copiati del momento. E alcuni dicono: bene essere copiati, vuol dire che ho fatto qualcosa di buono. È d'accordo?

«No. Anzi, a volte guardo le cose che ho fatto e penso di avere generato un mostro. Perché chi ripete il mio linguaggio ne replica l'estetica, non la sostanza. E quando la ricetta viene diluita troppe volte, non ne rimane che un pallido spettro. Quando vedo una copia del mio lavoro è come se qualcuno mi mettesse davanti uno specchio e mi mostrasse il mio lato peggiore, quello che non vorrei mai essere. È una violazione quasi fisica che mi fa stare male».

Quanto conta oggi la bellezza?

«Tutti cercano la bellezza, è un istinto naturale che non finirà mai. Il suo vero senso non è estetico, ma costruito sulla generosità, l'umiltà, la capacità di creare una relazione con gli altri. È su questo, più che sulle forme, che dovrebbe concentrarsi il design».

